

DIECI GIORNI TRA I MASAI

Gilberto Forni

C'era una volta una bellissima principessa, era talmente arguta, curiosa, briosa, intelligente e vogliosa di imparare che il padre, capo di una tribù Masai, chiese e ottenne l'approvazione dal consiglio degli anziani del villaggio, per mandare la figlia a studiare in Italia. Nel nostro paese, Simayiai, questo è il nome della principessa, conosce un ragazzo alto, biondo con gli occhi azzurri, si chiama Ivano, viene da Bergamo... è il suo "principe azzurro". Ora si tratta di andare in Kenya, dal capo tribù e dal consiglio degli anziani, per chiedere ufficialmente la mano della ragazza. Ivano interpella alcuni amici, tra i quali il sottoscritto, per organizzare una spedizione che dovrà recarsi nel villaggio Masai e rimanere là fino al concretarsi del responso dei saggi. La tradizione esige che il pretendente agevoli il parere favorevole dei capi portando più doni possibile a tutta la tribù; quest'antica

usanza viene da noi recepita e usata come scusa per intraprendere un'azione umanitaria a favore di quella gente bisognosa. Gli effetti personali che portiamo in aereo sono ridotti al minimo per caricare in stiva valigie colme di vestiti, coperte, materiale di cartoleria, medicinali e sessanta paia di occhiali da sole per bambini. A Nairobi acquistiamo dieci sacchi di fagioli, venti di mais e mezzo quintale di zucchero. La richiesta della mano della principessa, pensiamo, non potrà che essere accolta! In una zona con le caratteristiche della savana, molta erba e pochi alberi, a cavallo tra Kenya e Tanzania vive la tribù Masai che ci ospiterà.

Sono seduto nel cassone del camion che ci sta portando da Nairobi verso Namanga quando Simayiai mi si siede accanto e dice: "Devi sapere che in principio Dio aveva tre figli, a ciascuno fece un dono. Al figlio maggiore diede una freccia per cacciare, al secondo

una zappa per coltivare i campi e al più piccolo assegnò un bastone per radunare il bestiame. E proprio quest'ultimo divenne padre del popolo Masai. Ecco perché il mio popolo ritiene di essere il padrone di tutti gli animali da pascolo, anche quelli di popolazioni confinanti sedentarie e agricole". Simayiai mi sembra orgogliosa delle sue origini quando conclude: "Per i Masai la grandezza della mandria e il numero dei figli determinano la posizione e l'importanza di un uomo. Un Masai cerca di mettere assieme, con l'aiuto delle

mogli e dei numerosi figli, una mandria più grande possibile".

Dopo innumerevoli scossoni, effetto di una carrareccia appena accennata tra la savana, arriviamo nei pressi del villaggio. Scendiamo dal camion e a piedi percorriamo un sentiero disegnato da rami secchi di acacia; affianco Ivano e gli chiedo: "Tu sei già stato qui diverse volte, dimmi come vivono questi

Masai", Ivano sorride e guardando fisso innanzi a sé mi dice: "Nei prossimi giorni avrai tempo di constatare tu stesso la vita primitiva di questa gente. Quando più famiglie decidono di vivere assieme, costruiscono un "Kraal", un recinto per animali e per esseri umani. Per difenderlo dai predatori innalzano una palizzata circolare formata da rami secchi e spinosi di acacia, come questi" e mi indica i grovigli di rovi accatastati ai bordi del sentiero: "All'interno della palizzata sono costruite delle capanne rettangolari fatte di rami intrecciati, uniti con del fango che qui è solamente di color rosso. Anche i tetti sono costruiti nello stesso modo e sono rifiniti con un intonaco di letame di vacca per chiudere gli interstizi. Le capanne hanno solo un ingresso e non hanno finestre".

Ecco, ora entriamo nel villaggio, le capanne sono state piazzate in prossimità del bordo interno del Kraal, mentre al centro è stato posto un recinto, anch'esso



costruito con rovi, in cui è rinchiuso il bestiame. Siamo accolti da un gruppo di donne: sono tutte molto alte, slanciate, hanno le spalle coperte da drappi di cotone sgargianti che cadono fino alle caviglie; i colli sottili e lunghi sono adornati da enormi collane piatte formate da perline; quelle che non sono rasate usano fermacapelli multicolori. Molte portano spirali di rame, attorno a braccia e caviglie. Finalmente posso osservare dal vivo i famosi guerrieri Masai: sono altissimi, longilinei, indossano una tunica rossa, i capelli lunghissimi, sono raccolti in complicate acconciature; portano tutti una corta daga e una lancia pesante, alcuni reggono un piccolo scudo. Molti hanno le gambe decorate da arabeschi pitturati con l'ocra.

Sia gli uomini sia le donne hanno i lobi delle orecchie modellati da enormi fori e appesantiti dai più originali ornamenti. Mentre lasciamo cadere a terra gli zaini, le tende e i sacchi a pelo ecco che dal gruppo delle donne si leva una voce solista che intona una cantilena di poche parole, poi alla voce si unisce il coro che ripete all'infinito la stessa breve frase. Non ci sono strumenti musicali, cantano con un tono continuo che col procedere si fa ossessivo. Improvvisamente una figura enorme riempie la scena, un fisico da lottatore di *sumo* si para davanti a noi, ha il corpo avvolto da un drappo rosso adornato di perline, Simayiai grida: "È il mio papà!". Con un cenno perentorio l'uomo zittisce gli astanti poi inizia un discorso, in lingua Masai, interrotto di tanto in tanto dalla figlia che si è improvvisata traduttrice. Il capo ci dà il benvenuto, ci informa che mai prima nessuna tribù Masai aveva ospitato, all'interno del villaggio, un gruppo di uomini bianchi; ci assicura che la nostra sicurezza sarà garantita, giorno e notte, dai suoi guerrieri. Terminato il discorso, le donne iniziano a emettere suoni sincopati e ad allargarsi per formare un grande cerchio, mentre continuano la danza agitando i corpi alti e slanciati; i grandi e pesanti collari battendo sulle spalle producono un rumore ritmato; i guerrieri uno a uno, entrano nel cerchio, eseguono una serie impressionante di salti verticali, poi si ritraggono. Io scatto fotografie a più non posso, ovunque poso lo sguardo trovo un soggetto curioso da immortalare: "Ah, quanta invidia susciterò quando, a Persiceto, farò vedere le foto agli amici".

Il tramonto all'equatore è molto breve, in pochi minuti

si passa dalla luce al buio e, nel villaggio Masai il buio è... buio. Piantiamo le tende in un'area non occupata da capanne, vicino al recinto di rami di acacia. Appena terminato l'allestimento della tenda mi trovo in fila come quando ero militare di leva, con la gavetta in mano, passo davanti a un pentolone posto sopra a un braciere, unica fonte di luce; dalla marmitta viene prelevata una poltiglia biancastra dalla consistenza della nostra polenta, un passo oltre una donna Masai versa

nella gavetta un mestolo di sugo, con il passo successivo si entra nel buio. Ho la sciagurata idea di accendere la pila da testa, mentre alcuni compagni di avventura mi gridano all'unisono: "Spegni, spegni, sei matto!" vengo assalito da una miriade d'insetti; Simayiai mi raggiunge e mi sussurra: "Se senti qualcosa tra i denti che fa *cra-cra* non preoccuparti, è sicuramente carne!".

La stanchezza per il lungo viaggio iniziato ieri mattina a Persiceto, proseguito con una scomoda nottata di dormiveglia all'aeroporto di Zurigo e terminato, tra mille emozioni, in un villaggio Masai, mi assale improvvisa e mi impone di ritirarmi, senza troppi convenevoli, nella tenda. Il sonno profondo viene interrotto, non ho idea dopo quanto tempo, da un insistente abbaiare di cani attorno al campo

e dall'improvvisa luce dell'alba che varca il sottile telo della tenda. In un attimo mi infilo pantaloni, scarpe e T-shirt, prendo la macchina fotografica dallo zaino e vago per il villaggio. Una donna anziana sta lambiccando con una serie di padelle e alcune lunghe zucche svuotate, un'altra seduta a terra con la schiena appoggiata alla parete della capanna attacca perline a una pezza di stoffa bue. Alcuni uomini hanno aperto il recinto degli animali e li stanno sospingendo verso l'esterno del villaggio, alcuni bambini si stanno rincorrendo attorno a un termitaio molto più alto di loro; un gruppo di giovani donne sta partendo per andare al pozzo ad attingere l'acqua che servirà per l'intera giornata. Tutto a un tratto sono raggiunto da Simayiai e da un giovane vestito all'occidentale: "Buongiorno" mi dice: "ti presento mio fratello appena arrivato da Nairobi", lui mi tende la mano e pronuncia un nome incomprensibile, io rimango per un attimo perplesso, lui capisce il mio tentennamento e in un perfetto inglese mi dice: "Tutti però mi chiamano John". Mi racconta che sta studiando a Nairobi e che il prossimo anno spera di iscriversi all'università, vuole diventare



medico. Si offre poi di farci da guida e da interprete per i giorni che resteremo nel suo villaggio. È così che, in attesa del responso del consiglio degli anziani, trascorriamo intere giornate con i Masai e con il loro bestiame che pascola assieme a giraffe, zebre, gazzelle e gnu. A volte, usando il camion, possiamo avvicinare leoni, iene, leopardi ed elefanti. Alti, slanciati e dai bei lineamenti, i Masai si avvolgono il corpo con drappi sgargianti rossi e blu, con noi sono gentili, premurosi e ci fanno partecipi dei loro usi quotidiani. Prima del tramonto i pastori ritornano, con il bestiame al villaggio; la mandria solleva una nuvola di polvere rossa che entra dappertutto...

ne serbo ancora il ricordo, non so come, nelle narici e nelle orecchie dopo tante docce e alcuni giorni in Italia. Quando il bestiame è al sicuro all'interno del *Kraal*, le donne e le bambine iniziano la mungitura riempiendo fino all'orlo lunghe zucche che usano come recipienti. Gli uomini si aggirano tra il bestiame per controllare lo stato di salute di ogni singolo capo. La sera ci mettiamo in fila davanti al pentolone e al braciere, con la gavetta tra le mani e aspettiamo che ci venga data la solita razione di polenta. Poi il pentolone viene levato dal braciere, il fuoco viene alimentato da un tronco di acacia e alla luce del falò, un gruppo di uomini si raduna per la danza: formano un cerchio, si muovono ritmicamente, la velocità della danza aumenta mentre un Masai inizia un canto a cappella, senza accompagnamento musicale, al solista risponde un coro in maniera antifonale. A turno i guerrieri entrano nel cerchio per fare salti in verticale. Chiedo: "Ma cosa cantano?" John mi risponde: "Dicono che la ricchezza dei Masai è data dalle mucche e dai figli. Chi possiede molte mucche può utilizzarne alcune per acquistare mogli. Chi ha molte mucche e molte mogli può nutrire e allevare molti figli. Chi ha molti figli può possedere molte mandrie. Chi ha molte figlie le darà in moglie e riceverà in cambio molte mucche".

Una mattina incontro Ivano che sta spingendo goffamente, servendosi di un lungo bastone, una decina di vacche tra le capanne del villaggio, gli chiedo: "Che cosa stai facendo?" e lui: "La dote comprende anche undici vacche" poi guardandosi in giro aggiunge: "Le ho comprate qui... non potevo micca portarle dalla Val Brembana!".



È l'alba dell'ultimo giorno di nostra permanenza tra i Masai, i saggi hanno finalmente concesso a Ivano il permesso di sposare Simayiai... missione compiuta, si torna a casa. Resto ancora qualche minuto a poltrire sotto la tenda, nel sacco a pelo. In lontananza risuona il canto acuto di un bambino Masai; mentre sale il sole del mattino, la voce del ragazzo aumenta d'intensità, come un uccello canoro alza la voce alla prima luce del sole. Sta cantando per la sua tribù, per la sua mandria, per gli animali della savana... per quello che è il suo universo. È tempo di alzarsi, impacchettare la tenda e tornare a casa.

Nel giro di poche ore mi ritrovo in aereo a riflettere: rivedo due occhi grandi, sbarrati, che mi guardano dal profondo dell'anima. È vero quando si dice che una ragazza di colore la vedi al buio soltanto se sorride, ma non perché la sua pelle sia nera, ma perché il suo sorriso brilla tanto, i suoi occhi sono così limpidi che illuminano tutto quello che hanno attorno. Le giovani che ho incontrato nei villaggi Masai sono tenerissime. Non hanno specchi; quando riescono, si specchiano in qualche pozza d'acqua, immaginando il colore dei propri occhi. Chissà se, come Simayiai, sognano il "principe azzurro"... Credo si

accontenterebbero di un uomo buono, di una casa con l'acqua corrente e di un letto morbido... le lenzuola sono un lusso sconosciuto. Credo sarebbero appagate da una cena normale... senza candeline: quelle sono abituate a vederle accendersi in cielo ogni notte, a migliaia, là tutte per loro, che non si spengono mai... anche quando il vento soffia forte. Credo vagheggino di sedere a un tavolo vero, con un piatto pulito, una tovaglia che non sia fatta di foglie e... un bacio sincero. Un bagno caldo di acqua pulita, non tutti i giorni... basta ogni tanto. Un libro di favole, o... un passatempo da ragazzine.

Le orecchie mi si chiudono, a malapena sento il comandante che annuncia: "Abbiamo iniziato la manovra di avvicinamento all'aeroporto di Zurigo".

Ciao Masai!

N.B. Digitando "Masai Ivano Simayiai" su youtube è possibile vedere i filmati del matrimonio e varie interviste agli sposi.